

# L'agguato ai poliziotti tra gli studenti del liceo Un'intera scuola ha visto come si assassina un uomo

I ragazzi conoscevano bene gli agenti che ogni mattina vigilavano davanti al «Giulio Cesare» - Sgomento ed emozione - Le precedenti aggressioni fasciste

ROMA — «Scusi, è lei Antonio?». Un'elegante signora in giacca di renna, scovata, si rivolge al primo carabiniere in divisa. Stringe ancora in mano le chiavi dell'auto, con cui si è precipitata davanti al «Giulio Cesare», la scuola che frequentano i suoi due figli. Ma a chi rivolgersi, nel caos che c'è nella piazza, a mezz'ora dall'attentato, per chiedere notizie dei ragazzi? Ad Antonio, naturalmente, il poliziotto della scuola, da quindici anni. Conosce tutti nel quartiere. Tutti, adulti, studenti e negozianti lo conoscono.

E invece, la signora, ieri mattina, Antonio non lo ha trovato. E' proprio lui uno degli agenti, circoscritto da un commando di giovanissimi killer, davanti ai cancelli del più grande liceo della capitale. Stava prendendo una signorina che frequentava la sua paretta che l'insegnante di educazione fisica gli aveva offerto, mentre scambiavano due chiacchiere, come ogni mattina.

## I giardinetti di piazza Trento

Adesso i feriti li hanno portati via, la piazza si è riempita di auto della polizia e dei carabinieri. Gli agenti della Scientifica cercano a terra i bastoni. Poi, una studentessa del ginnasio non si è ancora tirata dritto, singhiozza. Altri vagano con gli occhi rossi, sotto il sole, fra i giardinetti di piazza Trento. E' il quartier generale di tutti gli studenti del «Giulio Cesare», prima e dopo l'inizio delle lezioni. E' anche stato spesso teatro delle violenze dei gruppi estremisti, soprattutto di destra. Sotto una delle panchine di questi giardinetti, appena ha

sentito i colpi, si era rifugiata un'altra ragazza. Studenti passanti, negozianti, dopo essere fuggiti a gruppi nelle strade che convergono verso piazza Trento, dopo essersi rifugiati dietro i cancelli dei palazzi liberty di cui è pieno il quartiere, ritornano verso la scuola.

Commenti sconsolati. Qualche studente decide di tornare subito a casa. «Non si può più nemmeno studiare, andare a scuola — dice uno —. Allora ha ragione mio padre a dirmi di stare attento, che può capitarmi qualcosa di brutto». Questo liceo è uno dei più famosi, dei più «all'avanguardia», nel bene e nel male, nel panorama della scuola italiana.

Fra gli studenti ci sono figli di ministri, uomini politici, ricchi e famosi medici, ma anche di famiglie di impiegati e di lavoratori che venivano da quartieri lontani.

Il quartiere Trieste, dove pochi possono permettersi gli altissimi affitti delle rare, introvabili case o i proibitivi costi di quelle in vendita, è, per tradizione, conservatore. Un tempo, anzi fino al '76, il MSI era il primo partito. E fascista è il delitto di oggi. I fascisti, i NAR, così vogliono celebrare l'anniversario della morte di Francesco Cecchini, avvenuta in circostanze non ancora chiarite, mentre sfuggiva a un'aggressione. Avvenne un anno fa a piazza Venezia.

E' stato Don Penazzi, professore di religione, un personaggio amato per le sue battaglie sociali in una borgata, a soccorrere i poliziotti feriti dagli assassini a bordo della loro «127» blu. Accanto all'auto, prima che la Scientifica li allontanasse, c'è un gruppetto di giovani. Sono più adulti di quelli del «Giulio Cesare». Vestiti diversamente. Uno di loro si appoggia

piangendo al cofano. Non tutti li conoscono. Ma lui, Tonino, il poliziotto, lui sì che li conosceva tutti. Di generazioni ne ha viste passare più d'una, in questo liceo. Sono gli ex-alunni, qualcuno è stato fra i «capi storici» del movimento studentesco di questa scuola. Hanno lasciato il lavoro e si sono precipitati lì, come una volta, Antonio Manfreda, negli anni settanta, quando i fascisti venivano ogni giorno per rendere la scuola impraticabile, quando si faceva sempre a botte, era sempre lì, a cercare di calmare gli animi, a mediare le posizioni, a convincere tutti a starsene tranquilli. Davanti al «Giulio Cesare» allora, ci venivano Izzo e Ghira, i violentatori del Circeo, e gli scontri fra gli studenti, fra bande di estremisti erano frequenti. Non è che ora siano finiti. Tocca proprio al preside l'anno scorso, allontanare dalla piazza il missionario Angelo Mancini, segretario di una sezione del MSI, pochi mesi dopo assassinato da terroristi «rossi».

## «Qualcosa di brutto»

Solo ultimamente era tornata la calma. L'appuntato Antonio Manfreda se n'era preoccupato. Aveva messo sull'avviso il preside, professor Tomassini (anche con lui andava spesso a prendere un caffè). Secondo le sue informazioni e la sua esperienza qualcuno stava preparando «qualcosa di brutto» contro il «Giulio Cesare». Aveva anche consigliato al preside di stare attento. Ma, nonostante l'avvertimento, ieri mattina i colpi di pistola il professor Tomassini li ha scambiati per petardi. Poi ha capito e dalla presidenza, al secondo piano, è corso in strada. «Chiuso sia stato

— commenta poco dopo — lo consideriamo un tutto nostro nella nostra casa. Sono stati colpiti tre cittadini che svolgevano da anni un umile lavoro, proteggevano i ragazzi dalla violenza».

Poi va alla assemblea che gli studenti hanno organizzato in palestra. Fa un breve intervento fra i ragazzi seduti a terra. Contro quelli che vogliono imporre nella scuola e nella società la paura, la guerra, il terrore. Lo aspettano i giornalisti, per chiedergli della «geografia politica» del suo liceo. Mentre parla entrano trasformati in paio di studenti. Tornano dall'ospedale, dove sono andati a vedere come sta Antonio Manfreda, il poliziotto amico di tutti. Raccontano che ha parlato, che sembrava lucido, nonostante la lesione al cranio. I giornalisti insistono. Vogliono sapere quanti sono quelli che fanno politica, quali sono le sigle. Il preside le conosce tutte: «C'è il Fronte della Gioventù, Terza Posizione, il Comitato rivoluzionario quartiere Trieste, anche questa di destra, un gruppo di cattolici, le sinistre unite, che riuniscono il 40 per cento degli studenti, il comitato di solidarietà popolare. Poi c'è circa la metà degli studenti che non si interessa di politica o di entrare in gruppi organizzati». Da alcuni mesi, nel liceo c'era calma, una calma apparente. A esserne contenti erano soprattutto i genitori perché, almeno dentro le mura della scuola, non succedeva niente. «Ma la serenità che possiamo creare nelle aule, nelle ore di lezione, non basta» — commenta sconsolato il preside Tomassini — a difendere gli studenti, a difendere tutti noi. Quando si spara, come stamattina, nelle strade, davanti ai nostri cancelli».

Marina Maresca



# Quel volto nelle file dell'Autonomia

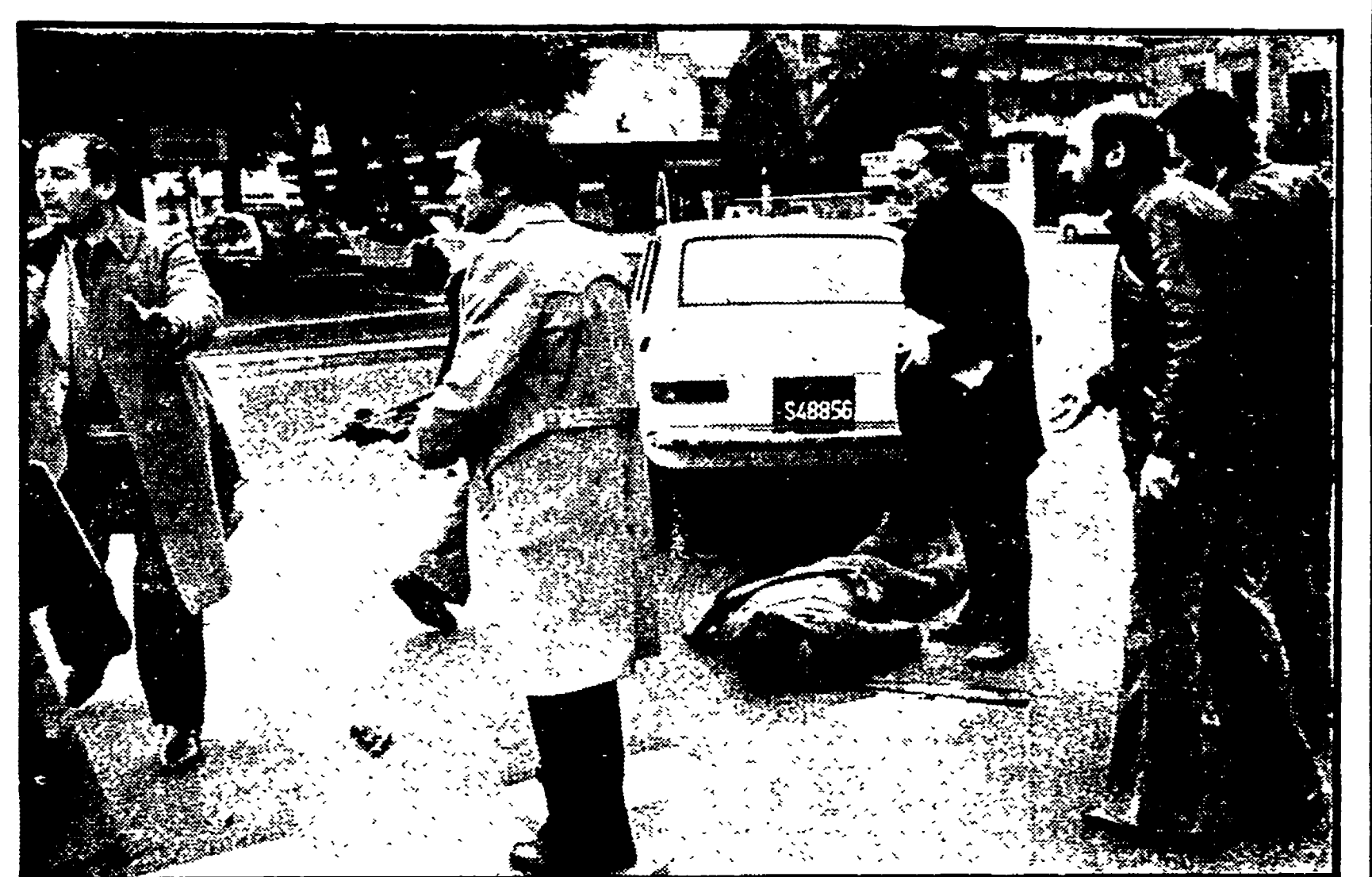
Questa foto è un documento. E' un'immagine di soli tre anni fa, anche se l'incalzare delle tragedie dei nostri giorni può farla apparire ingiustamente. Febbraio 1977, università di Roma. L'obiettivo ha inquadrato una torma di squadristi armati di bastoni, di spranghe, e anche di pistole. E' l'autonomia romana, affiancata, per l'occasione, da quelle frange di estrema destra che daranno vita al terrorismo siglato «NAR». Alle spalle del fotografo c'è il palco del comizio del compagno Luciano Lama, segretario generale della CGIL. Nella folla degli «autonomi» c'è un volto (indicato dal cerchio) che è finito sulle prime pagine dei giornali la settimana scorsa.

E' Bruno Seghetti, 30 anni, brigatista assassino. Seghetti è stato ferito e catturato a Napoli dopo l'omicidio dell'assessore dc Pino Amato, con una pistola ancora calda in mano. Era arrivato da Roma, assieme ai suoi complici, per estendere al sud il suo programma di morte. Ora è indiziato per altri sette omicidi. E' indicato come uno dei capi — o addirittura come il capo, dopo l'arresto di Prospero Gallinari — della «colonna romana» delle BR. Tra le armi usate dal suo gruppo in trasferta a Napoli c'era anche una pistola già usata, probabilmente, per assassinare un operaio comunista dell'Italsider di Genova. Il compagno Guido Rosta, che con grande coerenza politica e civile

aveva contribuito a smascherare il terrorismo che si annida in fabbrica. Bruno Seghetti faceva già parte del famigerato collettivo autonomo di via dei Volsci nel 1974, reduce da «Potere operaio». Un percorso comune a moltissimi altri brigatisti finiti in carcere. Almeno dieci delle persone arrestate soltanto nell'ultima operazione dei carabinieri a Roma provenivano dalle file dell'Autonomia.

Ecco, allora, il senso politico di questa foto. Ecco quali erano, fin da tre anni fa, i nemici dichiarati del movimento dei lavoratori. Ecco la carica eversiva che esprimevano le imprese dell'Autonomia, di cui i comunisti avevano denunciato tutti i pericoli. Sarebbe fin troppo facile, adesso, polemizzare con quanti — da destra ma anche a sinistra — quasi si rallegravano per la «cacciata» di Lama dall'Università di Roma, ispirati dalla malcelata soddisfazione per lo «smacco» del PCI: mentre quel «giovane» del febbraio '77 era al momento gravissimo di un attacco alla democrazia e alla libertà di tutti, che si è poi infittito di orribili delitti.

Ma ciò che questa foto documenta, è soprattutto la contiguità teorica e pratica dell'Autonomia organizzata con il terrorismo, la sua funzione di terreno di coltura (ieri) e di supporto logistico (oggi) per i «signori della guerra».



# Lo chiamavano «Serpico» per l'audacia e la passione

Inseguiva i ladri persino col busto ingessato - Una petizione popolare per non farlo trasferire dal quartiere - Nemico degli spacciatori di droga - Lascia la moglie e 2 bambini

E' probabile che i terroristi lo conoscessero bene: sapevano per filo e per segno chi sarebbe stato in realtà una delle vittime del loro sanguinoso raid davanti al «Giulio Cesare». Francesco Evangelista (ma tutti lo conoscevano con il soprannome di «Serpico») non era un poliziotto «qualunque», anche se i gradi erano di semplice appuntato. Era, infatti, un poliziotto conoscitissimo. Si spirava all'«agente d'azione» all'americana, ed è per questo che era stato ribattezzato «Serpico», dal nome del poliziotto italo-americano protagonista di un libro e di un film di successo.

Trentasette anni, la moglie impiegata in banca, una figlia di 7 anni ed un bambino di 4 anni. Francesco Evangelista s'era distinto subito per il suo impegno contro la delinquenza comune. «Ha pulito» la zona dai ladri negli anni scorsi — dice ora di lui un commerciante — e in qualche modo la sua presen-

za ci rassicurava. Pensate che una volta abbiamo firmato una petizione popolare per farlo restare qui, nel commissariato di zona. Volevamo trasferirlo». Non è soltanto la gente ad averne fatto una specie di «mito». Lui stesso, «Er Serpico», si preoccupava di raccontare le sue «imprese» nei minimi dettagli alla stampa. Si definiva l'unico «vero poliziotto» di quartiere. E non aveva tutti i torti: nessuno meglio di lui conosceva quella zona di corso Trieste, il sottobosco di ladri, scippatori, piccoli e medi spacciatori di droga.

L'appuntato Evangelista teneva una specie di archivio personale, continuamente aggiornato: un segno vicino a nome di ogni arrestato. E, insieme, conservava una sorta di «rubrica» con i nomi di persone famose, una dedica del Papa. Qualcuno ha provato a fare il conto della gente catturata e mandata in galera da «Serpico»: ottantina di persone, sembra.

Come appuntato della squadra giudiziaria di Porta Pia Evangelista veniva inviato spesso davanti alle scuole del quartiere per i servizi antidroga. E per questo, tra gli spacciatori, molti lo evitavano accuratamente. Li conosceva quasi tutti, e difficilmente potevano girare liberamente nella zona senza essere notati. Di politica diceva sempre di non interessarsi. Eppure una volta si confidò: «sono contreranco della moglie del presidente Leone — disse a un settimanale — e lui l'ho sempre votato».

Nella cartella personale, in questura, sono elencati alcuni degli episodi che l'hanno visto protagonista. Il suo nome ha cominciato a diventare noto quando tre ladri lo fecero precipitare da un balcone, nel settembre del '75. Li aveva inseguiti fino all'appartamento da svaligiare, voleva arrestarli da solo, ma non ce la fece. La caduta

lo costrinse a restare quasi un mese in ospedale per fratture su tutto il corpo. Aveva ancora l'ingessatura quando, pochi giorni dopo essere stato dimesso, inseguì un giovane ladro che stava per rapinare la sede della «Banca commerciale» di viale Regi Margherita.

Si tornò a parlare di lui nel '77, dopo l'uccisione dell'agente Graziosi, freddato dai killer dei NAR. Francesco Evangelista era davanti al ministero degli Interni insieme ad altri colleghi durante una improvvisata manifestazione di agenti. La questura lo sospese per tre mesi dal servizio, ma lui assicurò di trovarsi lì soltanto per convincere gli altri poliziotti ad interrompere la protesta.

Nella foto: Franco Evangelista, al centro, armato di mitra, in piazza Indipendenza a Roma nel febbraio del '77, dopo gli scontri con gli autonomi durante i quali numerose persone rimasero ferite; a terra, l'agente Arboletti, ridotto in fin di vita da una «volgarata».

# Cordoglio e condanna in tutto il paese Oggi a Milano sciopero generale di 2 ore

Il capoluogo lombardo si ferma dalle 10 alle 12 - Manifestazione ieri a Roma davanti al liceo «Giulio Cesare» - I messaggi di solidarietà di Pertini, Nilde Iotti e di numerosi esponenti politici

ROMA — Messaggi, telegrammi, comunicati, prese di posizione, attestati di solidarietà ai familiari delle vittime e testi di condanna del terrorismo che colpisce ancora e uccide a Roma e Milano.

Si sommano alla protesta popolare che si è espressa subito ieri pomeriggio nella manifestazione indetta dai sindacati a Roma davanti al liceo colpito e che si manifesta di nuovo stamani a Milano che sciopera per 2 ore (dalle 10 alle 12) e scende in piazza raccogliendo l'appello lanciato da CGIL, CISL, UIL per «ulteriori e più massicce mobilitazioni a difesa delle istituzioni democratiche».

Dal canto suo il comitato contro il terrorismo ha indetto una manifestazione popolare con un corteo che partirà da via San Marco, nei pressi della sede del Corriere della sera e raggiungerà viale Monte Santo dove si trova l'Associazione lombarda dei giornalisti. Qui prenderanno la parola il presidente della FNSI, Piero Agostini, il presidente del Comitato contro il terrorismo, Tino Casali, il sindacalista Mario Colombo a nome della federazione CGIL, CISL e UIL, e il Sindaco di Milano, Carlo Tognoli. Il PCI sarà presente con una delegazione guidata dai compagni Alfredo Reichlin e Claudio Petruccioli, rispettivamente direttore e condirettore dell'«Unità», dal Segretario regionale della Lombardia, Cerveri, dal Segretario della Federazione Terzi e dall'on. Elio Quercioli.



ROMA — Il dolore della moglie dell'agente ucciso

mera — parte attiva del processo di rinnovamento culturale e civile del paese». Anche Pertini raggiunto dalle drammatiche notizie in Spagna ha inviato messaggi di cordoglio per l'assassinio dell'appuntato Evangelista e del giornalista Tobagi.

Dell'appuntato di Pubblica sicurezza Franco Evangelista ucciso nell'agguato al Liceo «Giulio Cesare» si ricorda la carica umana e l'impegno civile e democratico. «E' stato sempre dalla parte della giustizia e della libertà, tanto da costituire un esempio per tutti» ha scritto la CGIL presso la sede della quale l'assassinato prestò servizio per un paio d'anni, fino al '75. Walter Tobagi era da tempo nel mirino degli assassini: «ci aveva ripetutamente chiesto di non occuparci più di terrorismo e noi avevamo cercato di accontentarlo in questo senso — ha informato il direttore del Corriere, Di Bella. Evidentemente aveva ricevuto minacce».

Anche altri direttori di giornali hanno rilasciato dichiarazioni; messaggi sono stati inviati anche dai comitati di redazione di giornali e agenzie.

La Federazione nazionale della stampa (Tobagi era presidente dell'associazione stampa lombarda) afferma che la notizia è la «più crudele per il nostro sindacato». La Giunta della Federazione della stampa si riunisce oggi a Milano con i presidenti di tutte le associazioni sindacali regionali dei giornalisti. Quella lombarda ha rivolto un appello ai giornalisti perché non cedano alle minacce intimidatorie in un momento come questo di estrema difficoltà per la categoria, invitando i giornali a uscire regolarmente.

La Federazione degli editori sostiene che questa volta il terrorismo colpendo Tobagi ha voluto colpire anche il movimento sindacale. Messaggi di cordoglio al «Corriere» e al comitato di redazione e all'Associazione della stampa lombarda sono stati inviati dal compagno Luca Pavolini a nome della sezione informazione e radio TV del PCI.

Unanime la reazione di condanna del mondo politico: i maggiori esponenti dei partiti hanno inviato messaggi alle

## Messaggio di Berlinguer al capo della polizia

ROMA — Il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer ha inviato al capo della polizia Rinaldo Ossola il seguente messaggio:

«Ancora una volta la violenza omicida colpisce i lavoratori di pubblica sicurezza impegnati nella difesa dell'ordine democratico e delle istituzioni. Il ferreo e spietato assassinio eseguito a Roma da criminali attentatori fascisti ha stroncato la vita dell'appuntato Franco Evangelista e seriamente ferito il collega Antonio Manfreda, la guardia Giovanni Loruffe. Allo sdegno e all'espressione di tutti i lavoratori e dei cittadini associati a quelli dei comunisti italiani, assicurando il nostro impegno più inflessibile nella lotta al terrorismo e nella difesa delle istituzioni democratiche. La prego di presentare alla famiglia Evangelista il cordoglio dei comunisti italiani e mio personale, e agli agenti così gravemente feriti l'augurio sincero per una pronta guarigione».

## Alunni e soci hanno riso alla notizia che Tobagi era morto

MILANO — Al processo in corso contro Corrado Alunni e altri terroristi di Prima linea la notizia del barbaro assassinio di Walter Tobagi è stata data dal presidente della Corte d'Assise, Cusumano. «Mi giunge notizia di un fatto molto grave — ha detto il presidente, alzandosi in piedi — l'uccisione del giur-

nalista Walter Tobagi». Subito dopo il PM Spataro, che stava svolgendo la sua requisitoria, ha proposto la sospensione dell'udienza, proposta naturalmente accolta. La notizia ha sconvolto tutti i presenti tranne Alunni e gli altri imputati che si sono messi clinicamente a ridere. Secondo il suo legale, uno dei detenuti, Dante Focini, che ha apertamente dissacrato la propria posizione da quella del reato dei terroristi, ha detto: «Questi farabutti ridono senza nemmeno capire che questo, malgrado il delitto, è il momento della loro sconfitta».